

La Propaganda

Anno IV - N. 252

organo regionale socialista

Napoli Giovedì 27 Marzo 1902

Abbonamenti { Anno L. 5.00
Semestre L. 3.00
Trimestre L. 1.50
Estero e sostenitori il doppio

Si pubblica il giovedì e la domenica

Redazione e Amministrazione
Piazza Cavour, 8

Notizie di Partito

La Sezione Socialista, nella sua ultima assemblea, votò il seguente ordine del giorno:

L'assemblea in coerenza al mandato assegnato alla Commissione di revisione della lista dei soci delibera di dichiarare sospesi tutti coloro che la Commissione ha dichiarati sospesi e radiati, riconoscendo loro sempre valido il diritto di reclamare al Comitato dei Probi-viri.

Ritenendo, poi, che la fazione di ex-soci che ora ha attentato all'unità del Partito sta sfogando fuori i medesimi rancori, che gettavano sistematicamente il disordine nell'Assemblea, e che perciò la loro scissione è soltanto la riprova delle condizioni d'animo, che li rendevano già anteriormente espellibili;

Ritenendo, ancora, che qualsiasi indulgenza verso di loro sarebbe una connestione del loro movimento di dissolvenza, che si risolverebbe nel danno del Partito di fronte alla cittadinanza;

Accetta le conclusioni della Commissione e dichiara espulsi normalmente dalla sezione Socialista, tutti coloro che sono ora iscritti alla sede-cente *Unione Socialista Napoletana*.

Gruppo consiliare socialista

Domenica scorsa il gruppo consiliare socialista si riunì in seduta ordinaria.

Presenti: Cafaro, Guarino, Leone, Luongo, Sandulli, Botta, Salvi.

Assente giustificato: Pedrini.

Assenti non giustificati: Labriola, Lucci.

Si discusse lungamente sulla questione della graduatoria delle maestre, e fu affidato l'incarico di una relazione scritta, da fare al gruppo, ai consiglieri Salvi e Lucci.

Si discusse di altre questioni minori, e si dette incarico a Leone, segretario del gruppo consiliare socialista, di convocare il gruppo prima della riapertura del Consiglio Comunale.

IL SINDACO E IL GOVERNO

Che cosa uscirà dalle conversazioni e dialoghi di Roma, che hanno per interlocutore fisso il Sindaco di Napoli e per successivi e variabili interlocutori i titolari dei vari dicasteri, ancora non sappiamo. Pure non vogliamo negare che questa piccola commedia ha qualche aspetto suggestivo.

Dopo la pubblicazione dell'inchiesta, la posizione dei vari partiti rispetto al problema finanziario napoletano cangiò notevolmente. L'inchiesta affermava categoricamente che la capacità contributiva dei napoletani era esaurita e poneva fra gli obblighi del governo venire in soccorso dell'esaurito bilancio municipale. Nacque in tali condizioni il programma del nuovo Sindaco.

L'obbligo del governo di concorrere a risolvere il problema finanziario napoletano derivava, oltreché dalla generica ragione che esso non poteva accettare l'inchiesta da una parte, per rinnegarla dall'altra; anche da un motivo molto più valido e convincente, e cioè che alla formazione dell'attuale situazione finanziaria aveva esso appunto contribuito e concorso. E questa affermazione può assai agevolmente dimostrarsi.

Il deficit sistematico della nostra azienda comunale derivò in misura non trascurabile anche dall'onere, che dovette assumersi il Comune per una quota di 400,000 lire verso gli istituti di beneficenza di Napoli, la quale, come si riconobbe nella transazione posteriore, sarebbe spettata al governo pagare. Per ben quarant'anni di seguito il nostro Comune ha dovuto sopportare una spesa, che toccava evidentemente allo Stato, e si trovarono in fine degli amministratori che accettarono una transazione sulla base della rinuncia ad arretrati, che rappresentavano milioni!

Per un'altra via concorse lo Stato al singolare disagio della nostra azienda comunale e fu il modo col quale si vollero emettere e si permise che si emettessero le azioni del *Risanamento*, per il quale modo il Comune subì una perdita rilevantissima. I banchieri e i politici approfittarono largamente della situazione creata dal governo, ma il danno toccò unicamente all'amministrazione comunale.

nale. Ora noi abbiamo ereditata questa specie di situazione e c'imbatiamo nell'ostilità più o meno mascherata del governo.

Quando, dunque, l'opinione pubblica reclama dal governo, che rimuova gli ostacoli che si frappongono alla soluzione del disavanzo municipale, essa reclama cosa fondata sulla più stretta equità e per quanto il programma finanziario municipale della parte nostra possa divergere da quello degli altri partiti, riconosciamo volentieri che, messi all'alternativa di dover scegliere fra nuove imposte, sia pure gravanti sulla gente ricca, o la rinuncia, da parte dello Stato, ad un tributo ingiustamente dovutogli, sia preferibile quest'ultima via.

Il programma del Sindaco consta infatti di due parti, delle quali lo Stato accetta più facilmente quella che noi più giustamente criticiamo, e ha tentato e tenta respingere l'altra, che, per converso, noi siamo più disposti ad accettare.

La prima di queste parti è quella che si riferisce alla proroga della scadenza dei debiti. Noi pensiamo che prorogare la scadenza dei debiti significhi ritardare il momento in cui la città potrà pienamente disporre di tutte le sue risorse. Avremmo preferito una ardua operazione di conversione, in forza della quale il nostro debito al 4 e al 5 0/0 — tasso davvero scandaloso e tanto più scandaloso perché riferito al prezzo cui furono effettivamente quotati i titoli municipali, sale all'8 e al 10 0/0 — avesse potuto esser ridotto al 3 0/0. La proroga della scadenza del debito è un'azione di ripiego, che consacra lo scandalo di questo troppo alto tasso di interesse; ma siccome essa non conta nulla allo Stato, il governo è stato felicissimo di concederla.

Siamo invece convinti che il richiedere o la rinuncia dello Stato nella restituzione dei 50 milioni anticipati per il *Risanamento*, o la proroga della scadenza di questo debito, sia una buona operazione finanziaria, per la quale il Municipio entra subito in possesso d'una somma liquida di 2.300.000 franchi annui. Ebbene proprio qui si è impuntato il governo. Esso avrebbe dapprima desiderato di non concedere assolutamente nulla e poi si è acconciato a limitare la domanda del Municipio, pur essendo convinto che rinunciare soltanto ad 1 milione e 400 mila lire annue di contributo per il *Risanamento* non significava risolvere il problema finanziario di Napoli.

Ora si badi che se il *Risanamento* è stato una cattiva operazione finanziaria per Napoli esso si è risolto in un magnifico collocamento di capitali per lo Stato. Infatti, per semplici aumenti di fondiaria e fabbricati, dovuti ai progressi edilizi della città, l'erario pubblico è stato più che compensato dei cinquanta milioni, anticipati per Napoli. La resistenza, dunque, del governo è la resistenza dell'usuraio, non quella del galantuomo, che avendo fatta una buona speculazione economica, non si mostra tanto esigente col proprio debitore.

Ma il governo resiste, e se cederà, si dispone a farlo di assai mala voglia. Esso non capisce che si parli di resa, fin quando non c'è una minaccia. Questo governo, infatti, intende il suo dovere etico soltanto se si può intimidirlo il ricordo, con l'indicazione della propria forza. Ora Napoli è città bonacciona, di cui i ministri del re non hanno bisogno di preoccuparsi. Ma sembra che questa volta siano per sbagliare i loro calcoli. Don Luigi Miraglia diventa anch'esso un uomo bellicoso e la nuova maggioranza esulta nel ricordo del pio Buglione.

Veramente il colorito della minaccia sbiadisce in un progetto di dimissioni, ed il governo potrebbe anche essere lieto che, con una parentesi di Commissario Regio, si potesse preparare il sindacato di Don Pietro Rosano. Ma il governo forse ha un vago sospetto che i socialisti saprebbero trarre qualche profitto dalla sua perversità, e potrebbe anche avvenire che col sacrificio d'un sindaco filosofo si preparasse l'avvento d'una

filosofia più acida per il palato del governo e dei suoi amici di Napoli.

Qualora il governo volesse trasformare una questione di giustizia in una questione di partito, noi ci faremmo un dovere di seguirlo su questa strada e temiamo forte che la partita non si concluderebbe a danno nostro, né della nostra città!

Pel lavoro delle donne e dei fanciulli

La legge testè votata, sul lavoro delle donne e dei fanciulli, non è, certo, una legge ideale di garanzia della salute e della vita delle madri proletarie, e dello sviluppo normale dei loro figli. Lungi da ciò.

La legge votata, in accordo quasi in tutto con le proposte concordate dal ministro e della commissione della Camera, ed escludere quasi tutte le proposte dei socialisti, è solo un altro passo innanzi, sulla via della legislazione sociale. Tuttavia, a questo primo progresso dovranno fatalmente seguirne degli altri. Poiché la caratteristica di questa legge, e ciò che, forse più ancora della sua efficacia pratica, ne forma l'importanza, è che essa è stata una vera imposizione della classe lavoratrice allo stato. I progetti di legge del ministero e le proposte della commissione, sono venuti dopo la presentazione del disegno di legge Turati-Kuliscioff, che portava l'impronta del «lungo studio e del grande amore» con cui Anna Kuliscioff si è dedicata al problema della difesa della parte meno forte e più misera della classe lavoratrice.

Il progetto dovuto alla insigne donna, e accettato dal Partito socialista nel suo congresso di Roma, era l'eco della volontà e dei bisogni del proletariato italiano.

Diveniva necessario, che la Camera ed il governo, innanzi a questa ferma volontà, si mostrassero disposti a conceder qualcosa. Da ciò quindi la legge odierna, la quale è una dimostrazione dell'influenza che una parte corrente della opinione pubblica non può non esercitare sullo stato, ma che è, dall'altra parte, anche la dimostrazione che questo non concede se non quando non può più negare, ed anche allora concede il meno possibile.

La non rispondenza dell'azione dello Stato, anche in questioni di dettaglio e di evidente importanza nazionale, agli interessi dei lavoratori, è dimostrato a luce meridiana dal gran divario fra le disposizioni che il proletariato chiedeva, a voti unanimi, nei trecento comizi contemporaneamente tenuti in tutta Italia, e quelle invece consacrate nella legge.

Quanto alla estensione della legge, la Camera tenne una via di mezzo, e mentre il progetto dei socialisti, propugnava la sottoposizione alla legge sul lavoro delle donne e dei minorenni ogni lavoro salariato, industriale, commerciale o agricolo, e commissione e governo volevano limitata la protezione alle donne ed ai minorenni occupati «negli opifici industriali, nei lavori non sotterranei e sotterranei delle cave, dalle miniere e delle gallerie, e nei lavori pericolosi ed insalubri».

La Camera accettò la proposta governativa, e stendendola ai lavoratori ed ai lavori edilizi, e considerando il lavoro delle risaie come insalubre. Così restano esclusi da ogni regolamentazione i lavori agricoli in generale, e quelli commerciali, il che segna una deplorevolissima lacuna della legge, poiché l'agricoltura e le intraprese commerciali danno talvolta esempio del più vergognoso sfruttamento del lavoro femminile in specie, e le nazioni più progredite hanno, specie pel lavoro nelle imprese industriali, delle regole minute ed efficaci.

Anche per il limite di età fu accettata la proposta governativa di 12 anni, meno per fanciulli che, fra tre anni, saranno occupati nei lavori sotterranei.

I socialisti chiedevano, per la donna nel periodo della maternità, la interdizione del lavoro nelle sei settimane prima e dopo del parto. La Camera votò l'interdizione per un mese dopo il parto.

Per tutte le altre disposizioni, vennero accettate le proposte della commissione e del governo, che noi abbiamo già parecchie volte riportate.

Quanto alle istituzioni sussidiarie, la Camera si limitò a votare un invito al governo, di presentare un disegno di legge sulla «cassa di maternità» ed escluse la proposta dei socialisti, della istituzione della scuola popolare. L'interdizione del lavoro, non è, così, accompagnata da quelle istituzioni che la avrebbero trattenuta, da una diminuzione delle entrate della famiglia lavoratrice, in un aiuto a questa.

Ma dove la Camera ha dimostrato di rinnegare il principio democratico accettato, con la partecipazione delle rappresentanze operaie nel Consiglio del Lavoro, è stato nel respingere la proposta dei socialisti per la indicazione degli ispettori da parte delle associazioni operaie, e dell'intervento di queste nella formazione dei regolamenti di fabbrica.

La legge è quindi, per molti lati, imperfetta ed insufficiente. Ma non si può negare che essa costituisce un progresso sullo stato attuale. E questo è frutto della ferma volontà della classe lavoratrice. Ad essa tocca di mostrarsi egualmente risoluta di conquistare delle garanzie migliori, e di impedire alla parte reazionaria, che domina in Senato, di mutilare ancora la legge, ed al liberalismo di parata, che siede alla Camera ed al governo, di acconciarsi di buon grado ai voleri dei reazionari dichiarati.

Milioni che non vengono

Il senatore Miraglia, peregrinando da Ministero a Ministero, implora la pietà del Governo per il risanamento della finanza comunale, e trova nel Di Broglio una resistenza passiva che avrebbe dovuto, a quest'ora, consigliare al nostro Sindaco la rottura brusca di ogni trattativa, che non contribuisse certo al decoro ed alla dignità di Napoli!

Egli avrebbe dovuto avere per il governo parole aspre e rammentare che le misere condizioni della finanza napoletana sono la conseguenza necessaria di una politica dissennata voluta da Roma; che i Casale, i Summonte furono sorretti da tutti i Prefetti, sol per contrapporre un argine al partito socialista; che le clientele a beneficio delle quali si smunse la cassa municipale fu una necessità politica per mantenere in piedi i deputati geografici della nostra città; che infine lo stato di disagio dai pubblici servizi non è che l'effetto del protezionismo politico, voluto e tollerato per tanti anni.

Egli avrebbe dovuto far notare che il governo doveva sapere quali erano le condizioni del Municipio e che quando con la inchiesta Saredo preparava la caduta della Camorra e l'avvento di una amministrazione onesta, doveva comprendere che a questa amministrazione bisognava dare tutta l'appoggio, tutto il suo concorso.

Al Di Broglio che consiglia l'aumento di tasse e le tasse nuove, avrebbe dovuto rispondere che questa è mala fede: il partito moderato si presentò al corpo elettorale, con programma opposto a quello del partito socialista, che caldeggiava appunto un programma di tasse a base progressiva, ebbene il governo, che oppugnò il partito socialista e sorresse quello moderato, che non fece un mistero del bisogno di concorso governativo, non può oggi negare il suo intervento, che è una conseguenza necessaria, logica, imperiosa della precedente opera sua.

Il Sindaco avrebbe dovuto osservare al Di Broglio magari la scusa di non potere venire in aiuto di Napoli, per non creare un precedente pericoloso per tutti gli altri comuni, quando è notorio che a Roma, che trovasi in condizioni meno peggiori di Napoli, si sono forniti ben 43 milioni di lire pel completamento del piano regolatore.

Ora questo stato di umiliazione in cui il partito moderato ci mette di fronte ad un governo privo di lealtà, privo di ogni concetto di giustizia di fronte ad una città ammassata appunto da una deputazione politica a base di clientele, sta a dimostrare che unico partito che — duramente, lealmente, esattamente — mise a nudo, agli occhi del paese, il vero stato della finanza napoletana fu il nostro.

Ci si gridò la croce addosso quando noi proponemmo un programma di rimaneggiamento di imposte: ma oggi questo programma viene dal Di Broglio additato al nostro Sindaco, come l'unico espediente, l'unica via di uscita.

Ma il partito moderato, sia per non mettersi in contraddizione con se stesso, sia perché rappresentante appunto la classe contro cui l'inasprimento delle tasse si potrebbe e dovrebbe convertire, non può essere chiamato dalla fiducia del paese ad attuare un tale programma.

Se ciò riflettessero il nostro Sindaco, egli dovrebbe mettere al ministero questo duro dilemma: o date i milioni a noi, o voi aprite a Napoli, la successione al partito Socialista nell'amministrazione comunale napoletana!

E forse, mestofelicemente sorridendo, Giolitti dirà in cuor suo che egli sarebbe lieto di esporre alla impopolarità il giovane partito socialista, e forse questo, chiamato dal destino imperioso degli eventi, potrà dimostrare, col coraggio suo, la maturità raggiunta nei gravi problemi della vita napoletana.